

Uno

1928-30

È una vita da poveri sculati per la famiglia di un becchino in un paesino di montagna. Nella valle di ***, infatti, si muore o da piccolini o da vecchioni. E il morire della gente dipende dalle annate. Se il raccolto di patate è cattivo, i casi possono anche essere molti. Se invece è buono, non crepa nessuno. Nessuno è così scemo da morire proprio nell'epoca di un buon raccolto. Certo, qualcuno ogni tanto finisce schiacciato da un tronco durante il taglio del bosco o precipita col carro in un fosso; oppure qualcun altro viene mandato all'altro mondo dal calcio di un mulo. C'è anche chi annega nel torrente: la mattina la riàle ha un'acqua così scarsa che una capra la berebbe in un sorso, ma a mezzogiorno è capace di diventare schiumosa e furibonda; per cui capita sempre qualche imprudente che ci finisce travolto... Negli anni che il Marziano definisce «migliori», si arriva perfino a otto nove casi di morte. Che però mica tutti vanno a vantaggio del becchino, purtroppo. Se un pastore, presèmpio, finisce in uno degli orridi dalle parti della cascata, chi lo trova piú? Non ne resta da seppellire neanche un ossicino. Senza contare che c'è anche chi emigra, magari in Germania o addirittura in Mérica, e a quel punto chi s'è visto s'è visto; al massimo di lui ritorna al paese il lusso di un telegramma su una carta rigida che non serve neanche nel ritré. Comunque pochi sono quelli che i becchini chiamano «morti grassi», su cui cresce l'erba baiocchèlla... Certo il Falciatore bussa anche alla porta dei ricco-

ni quando l'è ora: nel qual caso si fa un funerale in pompa, con suono di campane, lettere dorate sulla bara e una mancia speciale per il becchino. Ma è rarità. Di regola si tratta di cerimonie da due soldi. Ché in questa valle di fame baiòsa la vita è sempre stata grama: sette cacciatori, sette pastori e sette boscaioli fanno ventun poveretini a culinfuori. Cosí nella famiglia di un sotterramorti c'è poco da sfogliare verze.

Fenísia C. nasce nel novembre del 1928 nella casa del custode del cimitero del Paese Piccolo, come la gente della valle chiama l'abitato che sta in cima al pendio, per distinguerlo dal Paese Grande a fondovalle. La casa è proprio a ridosso delle tombe: ché un tempo la cappella delle Anime Purganti faceva corpo a sé, poi il Marziano e suo fratello Biàs hanno costruito un'aggiunta al deposito degli attrezzi, perché la famiglia si era ingrandita di due spose, cosiché la piccola sacrestia e la casa del guardiano adesso risultano unite.

Tutti gli uomini della famiglia C. han sempre lavorato al cimitero. Perciò la Fenisia viene grande tra le lapidi, senza trovarci niente di strano. Sotterramorti è sopà Marziano e prima ancora lo è stato il nonno e lo sbinonno. Quando ancora è piccola cosí, le volte che somà Ghitín non si sente bene, il Marziano porta la bambina con sé al cimitero, per non lasciarla sola: mette la figlia in una cassetta all'ombra del cipresso e la lascia lí, infasciata stretta come un salame, col suo pistunín di latte tra le mani.

Fin dove vanno indietro i suoi ricordi, la cosa piú lontana che la Fenisia vede è questa: sopà e i tre zii – Biàs, Pietro e Martino – chini a scavare per preparare una nuova fossa. Oppure la casa dei nonni materni, sulla piazzetta del Paese Piccolo, con il vecchio Remigio che cuce scarpe borbottando: «L'uomo è nato libero e ovunque è in catene...» e con la nonna Malvina che a volte interrompe il suo la-

voro di bordeusa per farla saltare sulle ginocchia, canticchiandole la canzoncina del barba Toce:

*La storia del barba Toce,
ché 'l fíco l'è mica la noce,
né 'l fromént l'è mica la terra,
né la pace l'è mica la guerra...*

E se poi con la mente vede somà Ghitín, è cosí: un orticello di pomodoro e zucche, proprio affianco al cimitero, con tante dannate gramigne da strappare, la siepe di bosso, il pozzo e lei, la Ghitín, a schiena piegata per far banche adatte ai piantamenti o per spargere letame da ingrasso, ché poi la sera regolarmente le viene la dranéra... E se infine vede il mondo e la vita, è cosí: un volo di corvi gracchianti, il cipresso, le lapidi, i cataletti, il deposito delle casse da morto disposte in fila lungo le pareti, i vermi grassi che fanno un po' schifo, le larve ballerine del legno muffo, gli incroci dei vialetti che quando piove si trasformano in laghi in fondo ai quali dorme sempre un volto.

La Fenísia appena comincia a camminare imita i grandi come può: zappetta sulle tombe come se volesse aiutare a tenerle pulite, strappa l'erbamatta intorno alle croci, cambia l'acqua nei vasi, getta via i fiori quando marciscono. Alla finfine non trova la cosa molto diversa di quando sta con somà nell'orticello o nel pollaio.

La madre della Fenísia spesso non è in grado di occuparsi della bambina: ha la febbre, molta tosse, violenti mal di testa. Una sera, mentre l'accompagna a dormire, la Ghitín stringe a sé la figlia in modo passionato; la stretta trasmette alla bambina una tale tensione che ne prova i brividi.

«Certe persone sono segnate: si ammalano, poi muoiono» sussurra somà; gli occhi le brillano, il fiato caldo; il tocco delle sue mani è piú febbrile del consueto. E, guidando la mano della figlia verso il proprio petto, chiede:

«Senti?»

La piccola vorrebbe ritrarsi, confusa: cosa mai dovrebbe sentire? Alza gli occhi verso il viso della madre: uno sguardo colmo d'angoscia.

La Ghitín tossisce, porta un fazzoletto alla bocca; quando lo ritira è macchiato di sangue. Fa segno alla bambina di non dir niente, ponendosi un dito davanti alle labbra:

«Solo a te lo dico... È un segreto. Non parlarne a nessuno...»

La mano sul petto di somà, la Fenísia sente qualcosa di misterioso prender forma e passare attraverso la pelle dalla madre fino a lei.

Dalla cucina al piano di sotto viene la voce del Marziano che reclama:

«Ghitín, hai finito? Scendi subito!»

La donna digrigna i denti, ché a comando di fiele non si può rispondere col miele. Come l'è cattifà servire... Quell'ordine gridato a distanza le fa battere il cuore. La Ghitín di nuovo posa un dito sulle labbra della Fenísia:

«Non bisogna dirlo a nessuno, sennò...»

Quando la Ghitín parte per il Sanatorio di ***, abbraccia la Fenísia, strucandola forte come se non potesse lasciarla. Promette:

«Tornerò presto, guarita. Staremo sempre insieme. Intanto però fa' la brava. Obbedisci alla zia Terésia».

E la Fenísia – il visetto premuto contro il petto di somà a respirare l'odore rassicurante della sua pelle e dei suoi vestiti – la Fenísia le crede.